

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

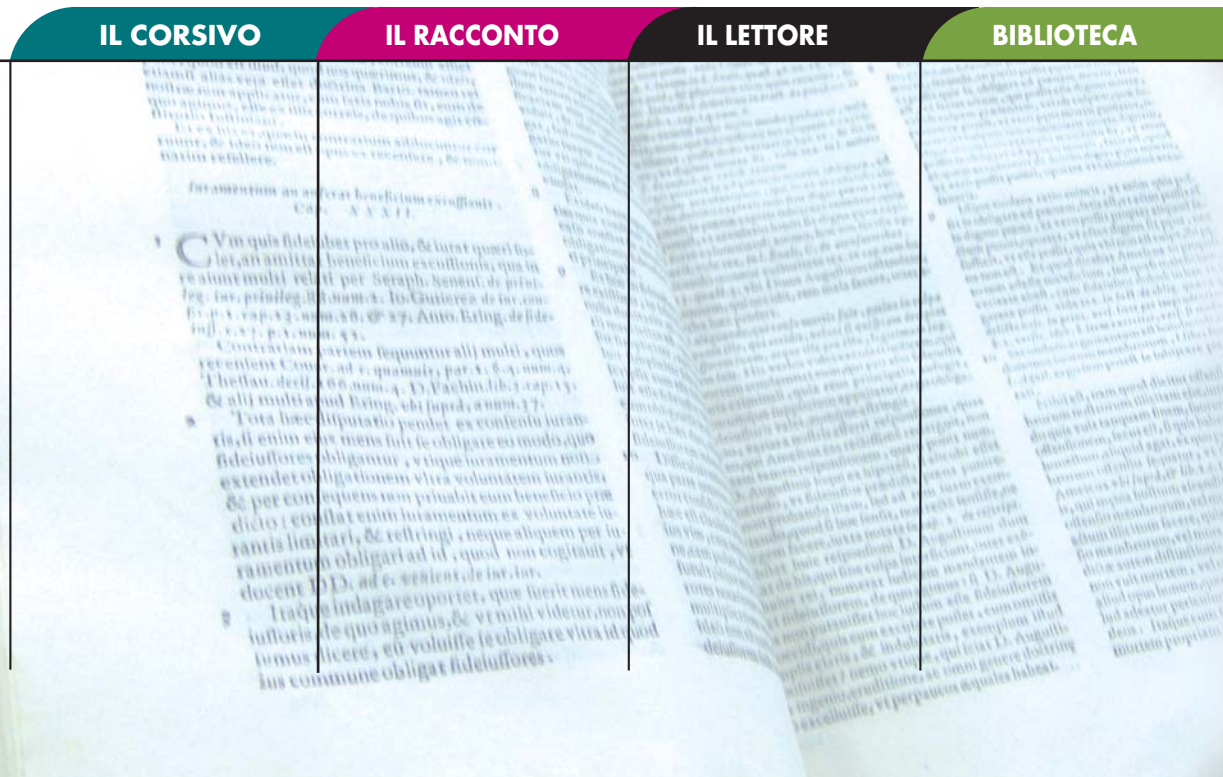


IL CORSIVO

IL RACCONTO

IL LETTORE

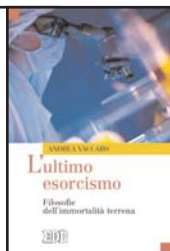
BIBLIOTECA



In libreria

Andrea VACCARO

L'ultimo esorcismo.
Filosofie dell'immortalità terrena



Ed. EDB
Pag. 160. € 14,60

Anastasio BALLESTRERO

Il cuore del curato d'Ars.
Linee di spiritualità sacerdotale



Ed. Elledici
Pag. 192. € 9,00

Luis Martinez GARCIA

Il Cammino di Santiago.
Una visione storica da Burgos alla meta



Ed. EMP
Pag. 184. € 25,00

Giorgio LA PIRA

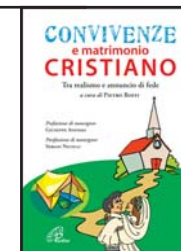
Il sogno di un temponuovo.
Lettere a Giovanni XXIII



Ed. SAN PAOLO
Pag. 456 € 26,00

Pietro BOFFI

Convivenze e matrimonio.
Tra realismo e annuncio di fede



Ed. PAOLINE
Pag. 136 € 11,00

di **Andrea Menetti**

Ogni anno, un libro per l'estate

M*Mi crea imbarazzo affrontare il discorso sul «libro dell'estate». Non passa anno che quotidiani e riviste non ce ne diano saggio, interpellando magari personaggi dello spettacolo e dello sport – o comunque distanti in modo ragionevole dalla cosiddetta «cultura» – per riceverne dei consigli, prontamente girati ai lettori.*

Desta meraviglia – e anche a questo non mi sono ancora abituato – come il giudizio di un attore, di un centrattacco o anche di un magistrato (perché no?) o di un politico possa muovere ad andare in libreria e procurarsi così l'agognata pubblicazione da leggere nella quiete solitaria della montagna o sulle spiagge assolate. È indubbio che la vita quotidiana sottragga alla lettura sempre più spazi, e che l'estate, con i suoi tempi lunghi, appaia un rifugio atteso anche da chi vi scrive. Però, sempre dal lato di chi stende queste righe, non si può ignorare il cono d'ombra che copre con sempre maggiore insistenza la luce del libro. Finiamo ogni anno a immaginare i libri che «desidereremmo leggere se avessimo tempo», tralasciando il resto dei mesi salvo dicembre, quando il «dono libro» ritorna un appuntamento rispettato.

Ci siamo abituati a questo, è fuori di dubbio, senza però dimenticare dove, in prospettiva, questa consuetudine ci possa condurre. Il rischio è quello di lasciare alla stampa quotidiana il ruolo di unico interlocutore e veicolo di idee, creando dei lettori «deboli», legati al passo breve dell'articolo e in affanno sul tempo lungo del capitolo. Ne emerge un quadro da non

sottovalutare, e che gli editori hanno già affrontato creando collane di testi brevi, agili, da leggere tutto l'anno senza mettere le mani avanti e dichiarare l'alibi della mancanza di tempo. Che poi il testo breve sia effettivamente condotto dall'autore secondo uno schema che induce alla riflessione più dell'articolo di un quotidiano, rimane un'incognita. Mancano gli «edito-

riali» di spessore, mancano gli «elzeviri», la terza pagina si è spostata al centro, e questo è elemento indicatore su quali siano le priorità immaginate per i lettori.

Ogni anno, dunque, un libro per l'estate, il consiglio dell'attor giovane, la riflessione del conduttore del tg. Loro ci sono ogni anno, ma i lettori non vorrei che, prima o poi, mancassero l'appuntamento.



Verso mezzogiorno

Il sentiero in salita è abbagliante nel sole, persino i sassi sembrano brillare sotto la vampa. Ogni singolo ciottolo, ogni granello di ghiaia grigia, sembra fissato nella sua posizione da sempre, fermo nel calore meridiano, abbacinante. Il vento della montagna fa fremere i radi cespugli, che paiono quasi sul punto di cadere verso l'alto, attirati verso l'abisso azzurro da un cielo che ha la trasparenza dello zaffiro, mentre il lieve fruscio della brezza sembra solo aumentare il silenzio.

Questa è l'ora più calda, l'ora in cui tutti sono rinchiusi nell'ombra delle case.

Ed ecco che un piccolo movimento agita l'immobile meriggio.

Giù in fondo, in basso, si vede una figuretta salire il ripido sentiero. Dapprima indistinta, una macchia grigia sul grigio delle rocce, poi riconoscibile. Il passo è sicuro, l'ascesa è rapida: conosce bene la strada. E' una donna, che porta abilmente due grosse giare. Cammina con disinvoltura nonostante l'impaccio del suo carico, ma ogni tanto si ferma, quasi in ascolto del silenzio, o forse oppressa dal sole, abbagliata dal cielo. Il calore soffocante dell'aria, lei sembra non sentirlo. I suoi occhi vagano, senza fissarsi su nessun oggetto, come persi in un ricordo, in una nostalgia: la nostalgia per una vita che non c'è stata, il rimpianto per scelte sbagliate, la prigione soffocante del presente. Prendere l'acqua da sola, senza vedere gli sguardi, senza sentire i sussurri delle altre donne del paese, i discorsi a mezza voce che si interrompono sempre

mentre si avvicina: questo è quello che le resta adesso. Il suo momento, in cui è sola con la montagna, in cui può essere di nuovo lei, e vedere l'orizzonte aperto, prima di arrivare al pozzo. Pensare pensieri confusi, o forse pensare nulla, solo sentirsi libera dalla gabbia delle sue colpe, delle colpe degli altri. Un'ora al giorno.

Dopo l'ultima sosta, ormai in vista del pozzo, rallenta il passo. No, non è sola stavolta. C'è qualcuno al pozzo. Un uomo.

Il primo impulso è quello di tornare indietro: la sua prigione si sta per chiudere di nuovo. Poi mette a fuoco l'immagine. È uno straniero, forse non le farà domande. E l'acqua in casa serve. Prosegue, eccola già a pochi passi dall'uomo seduto.

L'uomo la guarda. La guarda a lungo: un altro abisso, più grande del cielo.
«Dammi da bere», dice.



¹ Nicoletta Degli Innocenti è nata in Toscana e vive vicino a Roma.

Una vita da lettore

seconda parte

La coppia di lettori edonisti

Non posso negare che a volte sono spasmodicamente afferrato da un'acuta nostalgia del tempo in cui leggevo i libri in modo per così dire privo di finalità pratiche, disinteressato, ovvero interessato soltanto alla loro capacità di nutrire o meno il mio sapere, il mio intelletto. Leggere da critico, emettere un giudizio sia pure nei limiti di un articolo di giornale o di un breve saggio per una rivista, vederlo pubblicato e forse letto e commentato, sarà magari un esaltante contributo al mio narcisismo – parlo a titolo personale –, ma offusca un po' per eccesso di libido quel rapporto esclusivo, irresponsabile in quanto privato e senza alcuna conseguenza se non la propria individuale reazione, quel rapporto – dicevo – che si stabilisce fra il lettore, l'autore e il testo, triangolo desiderante che mima la perfezione di una trinità. Quando ho incontrato sulla mia strada una magistrale coppia di lettori edonisti, Jorge Luis Borges e Roland Barthes, ho cercato di far tesoro di quell'arte epicurea del piacere del testo che i due scrittori hanno praticato con un libertinaggio di rara sapienza. A disturbare il piacere primario della lettura, oltre alla mia pur appagante e perseguita inclinazione alla critica, contribuì in modo determinante un fatto nuovo: all'inizio del 1962 fui assunto alla Rai, per concorso, e destinato ai programmi televisivi, sette anni agli spettacoli di varietà, sette anni ai programmi culturali. Leggendo leggendo, insorgeva come un folletto maligno l'idea di un possibile uso per il video della materia di quel libro, del suo autore, morto o vivente che fosse. Immaginavo in quanti modi quel "cibo dello spirito" potesse essere servito ai telespettatori con gli strumenti adatti

a un grande mezzo di comunicazione di massa. Passavo alcuni momenti di varie giornate a scusarmi con Manzoni, perché una rilettura dei Promessi sposi, esperienza felicissima, fu angustata dalla necessità di pensare e realizzare un programma sull'autore di cui ricorreva non so più quale anniversario. Successivamente, a compenso di quei triboli, un'ulteriore lettura mi è stata suggerita da una bellissima immagine di Ezio Raimondi che ha definito Manzoni «un grande scrittore del "ma": enuncia un pensiero poi sbarra la strada. Dal "ma" proviene un accento straordinario che appare detto sottovoce per poi esplodere». Bene, provate a leggerlo in questa chiave, e non solo I promessi sposi. Sarete ripagati in abbondanza.

Torniamo brevemente ai tempi della Tv. Cercavo anche di assolvermi pensando a quanta gioia avrebbe ricavato Don Lisander nel sentirsi avvicinare un pubblico che mai avrebbe sognato nelle dimensioni di una platea televisiva. Nell'altalena di stati d'animo mi contraddicevo anche, fiero e compiaciuto del fatto che qualcuno dei telespettatori, spinto dall'operazione televisiva, avrebbe letto per la prima volta il capolavoro manzoniano o sarebbe ritornato su quelle pagine ormai fissate nella nebbia fastidiosa di una memoria scolastica non allettante.

In effetti, quella rilettura dei Promessi sposi in chiave massmediatica ebbe un risultato personale non infame. Moltiplicandosi le prospettive dell'interpretazione, misi a fuoco il momento in cui un testo, oltre l'atto della pubblicazione, diventa un prodotto, calibrato a misura della civiltà di massa. C'era insomma di che riflettere sulla perdita dell'aura teorizzata da

Walter Benjamin. Mi riuscì anche di trasferire la storia della lingua italiana in un programma televisivo in cinque puntate (autori Tullio De Mauro e Umberto Eco, collaborazione di Enzo Siciliano, regia di Piero Nelli), e in altrettante puntate – dirette da Vittorio Cottafavi – un'antologia della letteratura del dissenso in Russia e nell'Urss, da Caterina II a Stalin, entrambe le serie con parti documentarie e parti sceneggiate. Per non dire di una riduzione dissacrante a un'ora ciascuno di cinque romanzi italiani del genere nazional-popolare affidata alle estrose ebbrezze registiche di Ugo Gregoretti. Coniati, per me stesso ovviamente, una sorta di slogan: «Tutte le strade della lettura portano al video», ma mi vergognai subito di questa che sembrava una mozione da circolo aziendale, una modesta e sbilenco ossessione, un pensiero nato in una domenica di accidie.

Ma che cosa è, oggi, alle soglie del terzo Millennio, un critico militante, quel giudice di prima istanza che per alcuni è soltanto un instant critic di novità editoriali? o una sorta di infermiere da day hospital librario? Periodicamente se ne discute, alternando pessimismi e ottimismo sulla sua funzione. Credo si possa essere critici militanti in molti modi, tenendo una rubrica sui giornali o su Internet, o curando un'antologia, o scrivendo un saggio: purché sia riconoscibile in queste e in altre analoghe occasioni un'idea di letteratura, con qualunque metodo questa idea venga assunta dal critico e sperimentata nel vivo dei testi. Luigi Russo, maestro di studi letterari, affermò generosamente, forse in preda a un eccesso di pathos, che «tutta la critica vera è critica militante». Per distinguere ancora, a quei tre modi di essere critico militante che

ho sopra indicato vorrei aggiungerne un altro al quale sono molto affezionato, difficile da individuare caso per caso ma di cui non si può non tener conto. Si tratta della militanza pedagogica svolta giorno per giorno nell'insegnamento. Infatti, se della figura del critico militante si vuole avere un'immagine più articolata, non si può ignorare l'opera di acculturazione letteraria messa in atto da docenti dotati di spiccata personalità, anche se al loro attivo hanno poche o nessuna pubblicazione, non scrivono sui giornali, non vanno in televisione, non rilasciano interviste. In modo più mediato e sottile, si può essere critici militanti nella scuola – luogo deputato alla trasmissione del sapere e quindi alla formazione – anche orchestrando la scelta dei libri di testo, l'adozione di un classico piuttosto che di un altro, pur senza trasgredire le regole del programma. L'insegnamento nella scuola e nell'università di massa dovrebbe esaltare questa caratteristica da critico militante collettivo – recupero dell'idea gramsciana di intellettuale collettivo – di un docente che voglia assolvere al suo compito con intenti critici e problematici, onorando così responsabilità mai prima d'ora emerse con tanta forza nella storia dell'istruzione pubblica e privata del nostro Paese. 2
– Continua



¹ Articolo già apparso, con altro titolo, su «Letture» N. 554 - febbraio 1999. Per gentile concessione delle edizioni San Paolo.

Le nostre e le altrui parole

TIl 21 novembre 1949, lo scrittore Ezio Comparoni – che i lettori conoscono come Silvio D'Arzo – imbustava questa lettera destinata a Ada Gorini: «Eccole i libri e la lettera [...] Fossi in lei comincerei col "Caro estinto": e poi "L'altare dei morti" (che troverà alla fine di "Giro di vite"): e poi, negli anni prossimi, gli altri. Quanto a James, non dimentichi: ore 5, tè, caminetto convenientemente acceso. Mi raccomando però: niente castagne o caramelle Golia: basterebbero a rovinare ogni cosa». Questa lettera profonda e delicata, che mette avanti Evelyn Waugh e Henry James per poi dire qualcosa di proprio, la leggiamo in un volume apparso qualche anno fa e intitolato semplicemente *Lettere* (a cura di Alberto Sebastiani, Monte Università Parma).

Siamo dinanzi a uno di quei volumi che si desidererebbe aver già letto per intero, e che in genere si scorrono senza un disegno preciso, andando dalle lettere di Cecchi a quelle di Vallardi, Einaudi e Attilio Bertolucci: sono il ritratto dell'affacciarsi timido e ansioso di D'Arzo sul mondo dei libri che vanno non solo letti, ma anche pubblicati. Le sue lettere si incrociano e scontrano con quelle dei quattro corrispondenti, ora illudendo ora deludendo, ma sempre badando alla sorte di questo giovane e sfortunato reggiano di genio.

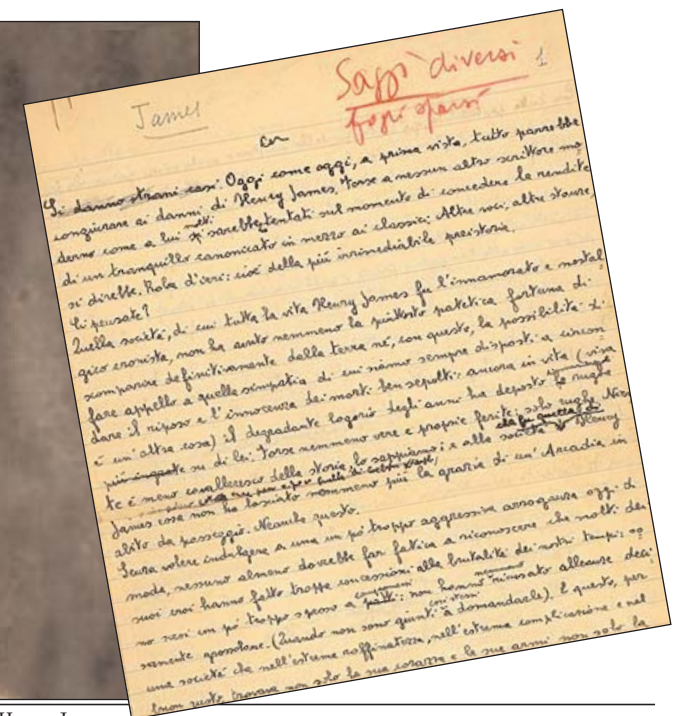
Perché leggere questo libro, dunque? Perché scorrendo le pagine vi troviamo molto di noi, degli affanni che ognuno – per motivi diversi – incontra nella vita quotidiana, dove si ha spesso bisogno di una buona parola, e quando siamo noi a darla, quando a noi hanno domandato consiglio oppure aiuto, allora la vita pare dirci qualcosa con questa piccola chiusura – solo per un attimo – del cerchio.

La chiusura spetta a D'Arzo, che con le sue parole, destinatario Emilio Cecchi, meglio spiega cosa significhi domandare aiuto: «E c'è un'altra cosa. Le altre due volte io le scrissi pagine e pagine: ma adesso, che sto copiando le ultime righe del manoscritto, sapendo che in settimana l'intero lavoro le giungerà, non ne sono più capace. Voglio dirle solo questo: ho scritto il racconto pensando continuamente a lei e al suo giudizio e (ormai non è per me più l'età delle gros-

se parole) considero la sua risposta come una delle date che hanno particolare importanza nella vita di un uomo, perché dipenderà dalle sue parole se io continuerò a scrivere o lascerò per sempre ogni cosa. Per altri, questo non sarà certo importante: ma io non ho altro, non ho niente altro, e questo per me è quasi tutto. La ringrazio ancora di cuore per quanto lei vorrà dirmi a lettura finita, perché, sia in un senso che nell'altro, la sua risposta mi sarà di grandissimo aiuto».



Silvio D'Arzo



La pagina manoscritta di un saggio di Silvio D'Arzo su Henry James.